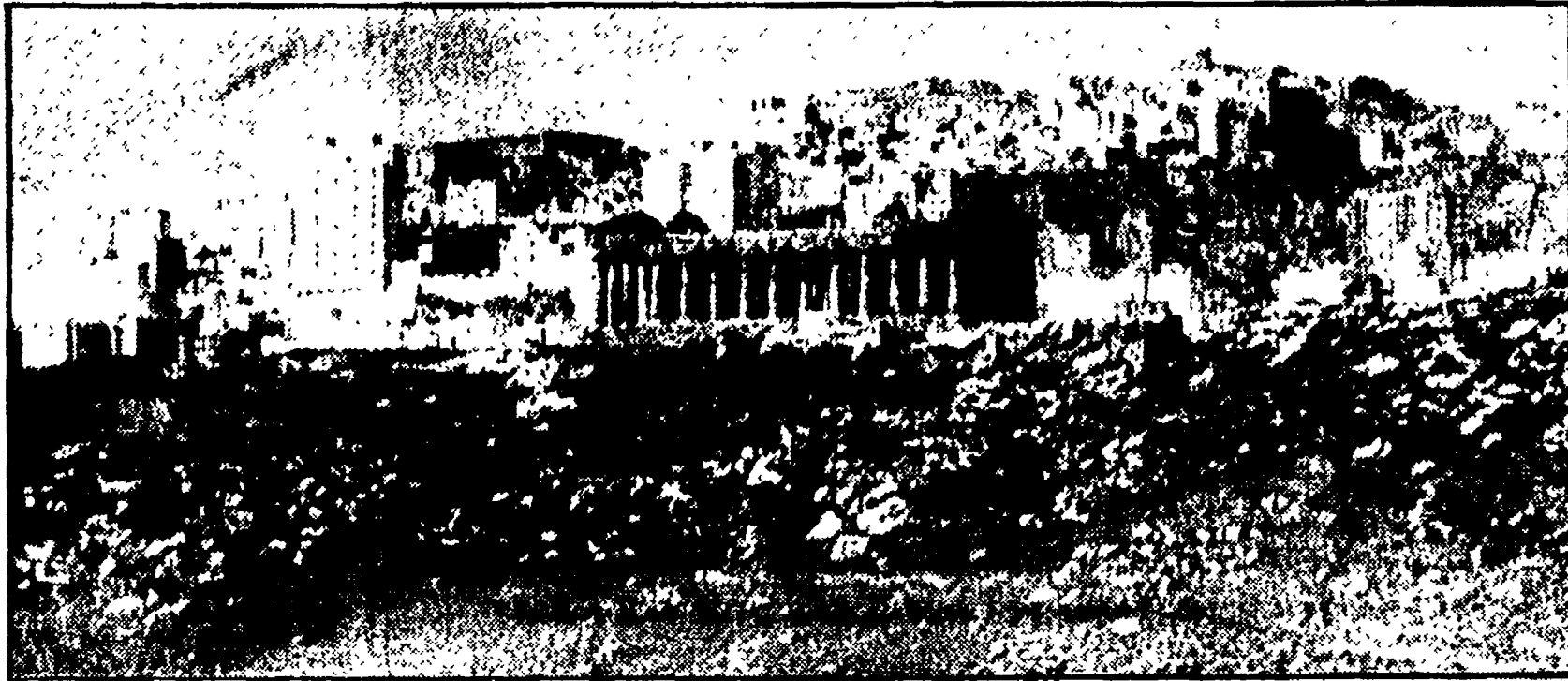


Sempre in piedi il sistema di potere che portò al disastro

11 anni dopo la frana Agrigento non ha ancora un piano regolatore

Nell'ex rione dell'Addolorata ci sono state occupazioni (forse pilotate dalla speculazione edilizia) per dimostrare che l'epoca dei crolli è tramontata - Si tenta di rimettere in piedi la vecchia logica della rapina del suolo sostenendo che quello che avvenne nel '66 non fu poi un fatto tanto grave - «Necessario un ampio schieramento di forze democratiche per battere la speculazione e salvare la città»



AGRIGENTO — A undici anni dalla frana che mise in pericolo la Valle dei Templi e l'intero abitato di Agrigento la speculazione edilizia continua a premere, favorita dal sistema di potere clientelare ancora in piedi nella città

Dal nostro inviato

AGRIGENTO — Martedì fanno undici anni dalla frana. Arrivi ad Agrigento e di primo acchito provi la sensazione che qui sia come, o peggio, di allora, perché prima un lassista, poi un pas-sante, infine personaggi più autorevoli di parte democristiana (venti consiglieri più due recentemente acquisiti, un monarca che ha dovuto l'altro giorno finalmente formalizzare la sua lunga crisi) sono pronti a sostenere che quel che andava bene, forse, undici anni fa, sotto la spinta emotiva del dramma, oggi è da considerare cancellato. Che, anzi, quella, in fondo, non fu neppure una vera «frana». E che, in concreto, è giunta l'ora di rimettere in piedi, alla luce del sole, pienamente legittima, la vecchia logica di rapina che ha sconvolto la fragile roccia calcarea che ricopre il colle argilloso, costruendovi sopra, a decine, orribili ed angosciosi palazzi, stravolgendo il tessuto urbano d'una città che una volta era ricchissima di singolari suggestioni: culturali, dirimpetto alla «collina degli dei», i templi della storica vallata.

Una filosofia pericolosa

Per venire alla cronaca, il fatto è che nel cuore della zona franosa, nell'ex rione dell'Addolorata, dove un'imensa voragine, alle 7 del mattino del 19 luglio 1966, inghiottì palazzi, lesioni irrimediabilmente strade ed edifici, un centinaio di famiglie sono tornate ad abitarci. Occupano cinque palazzine del

PLACP non ancora rifinite nel '66 e sedici appartamenti di un palazzo privato, di proprietà del costruttore Solla no. Dura dal 20 maggio e dopo alterne vicende e grazie al decisivo intervento del nostro partito sono stati strappati alcuni impegni ed è stato costituito un comitato di emergenza presso la prefettura. Dietro l'occupazione una filosofia pericolosa sintetizzabile in una frase: «...Tanto non frana più». Non si sa in realtà quanto questa forma di lotta sia stata spontanea e quanto pilotata da interessi sempre forti e vivi in questa città — caso limite della speculazione edilizia.

C'è, in questa occupazione l'aspetto, drammatico della fame di case alimentata ad Agrigento — dalla decadenza progressiva (per certi versi programmata) del vecchio centro storico. Una parte di questa gente viene da lì, dai tuguri cadenti, per restaurare i quali la Regione stanziò l'anno scorso tre miliardi, congelati. E c'è l'atteggiamento irresponsabile e puramente agitatorio di certi gruppi estremisti.

C'è, è vero, tutto questo. Ma al Comune trovi chi finisce per aprirti in volontaria maniera gli occhi, su un altro aspetto — quello fondamentalmente — di quest'episodio, rivelandoti che, in realtà «svincolare quest'area dai vincoli d'inedificabilità imposti allora dal ministero dei Lavori pubblici è una lunga battaglia che purtroppo — mi dice il sindaco dimissionario, Franco Alaimo — è stata perduta in tutti questi anni dalle varie amministrazioni succedutesi e che, se solo il ministero volesse... Parli, parli con l'ingegner Calogero

Butticchi, il nostro ingegnere capo del comune, il quale per tutta questa storia ha mosso mari e monti pur di svincolare almeno quel palazzo, il palazzo Sollano, sa! quello che è stato occupato dagli stessi proprietari». Il sindaco, dunque, non pensa neppure lontanamente di doversi difendere da alcun sospetto, testimoniando, se non altro l'incredibile presapochismo d'una lunga e caotica gestione da parte d'un certo gruppo dirigente DC.

«Una specie di terremoto»

L'ing. Butticchi, uomo potente chiacchierato, magna pars di tutte le principali vicende edilizie successive al disastro. Va ancor più oltre: «Undici anni dalla frana, quale frana? Io la chiamo la "cosiddetta frana". Non ha capito? Mi spiego meglio: quella del '66 non fu una vera frana. Si trattò, come dire, d'un abbassamento del terreno improvviso, una specie di terremoto. Un qualcosa, insomma, che neanche la commissione di geologi inviata dal ministero, fior di teste, fior di tecnici (la commissione Grappelli, che destinò questa zona a parco ed intimo, sinora inascoltata l'abbattimento di tutti gli edifici: ndr) non seppe spiegare. Come? E' una mia opinione personalissima. Dice lei? Beh! ho la soddisfazione di poterle dire che questa mia tesi ha convinto i magistrati, si si ricorda? Fui imputato anch'io. E mi dovettero assolvere, ci dovettero assolvere tutti dall'accusa di frana colposa... cause naturali».

Forse il nocciolo e la spiegazione di questa nuova fase del dopofrana stanno proprio qui: rimasto impunito sul piano giudiziario, ancora ammantato negli uffici pubblici e nelle amministrazioni locali, il sistema di potere che ha condotto Agrigento undici anni fa ad un primo grave disastro, in un altro, testimoniando, se non altro l'incredibile presapochismo d'una lunga e caotica gestione da parte d'un certo gruppo dirigente DC.

Proprio per questi motivi Agrigento non ha ancora alcuno strumento urbanistico. Attorno a questo nodo si sono sempre intrecciate le complicatissime vicende e divisioni interne della DC (di ciascuna corrente nazionale è puntualmente divisa in due spezzoni): un programma di fabbricazione a firma dell'architetto Ghio, adottato nel giugno scorso, è ancora in alto mare. Per un piano di costruzione di quindicimila vani popolari in periferia siamo allo stesso punto, mentre per la redazione del piano regolatore generale affidato ad una commissione presieduta dall'architetto palermitano Caronia, s'attende per andare avanti una relazione del geologo dei lavori pubblici Fiorella (anch'egli un personaggio onnipotente per ad Agrigento).

Nessuno stupore, quindi, se in città circola con insistenza una voce: che la nuova carta geologica della città che il tecnico dopo svariati rinvii ha finalmente terminato di redigere in questi giorni, preveda, per l'Addolorata,

l'epicentro della frana '66, che dovrebbe collegare il traffico caotico della città alle arterie statali e provinciali, attraverso i nuovi palazzi — spiegano in Comune — sono sorti e stanno sorgendo grazie ad una ventina di licenze prefabbricate che adesso sono state sbloccate dal genio civile. «E' stato un errore, un grosso errore»: si sfoga l'assessore alla edilizia urbana, Carmelino di Silvestro, senza però sulla lingua in questo clima di ricambio di pagine amministrative, contro i suoi colleghi e predecessori di giunta.

Vito di Maida, segretario provinciale dc, è disposto ad ammettere che a certo, ritardi ce ne sono stati, come si fa a negarlo? e promette che per il futuro, «anche alla luce di quanto di nuovo sul piano politico sta accadendo a Roma ed a Palermo, programmi e gestione amministrativa verranno confrontati e coordinati su una base più ampia».

«E' stato un grosso errore»

Poco lontano da questa nuova perimetrazione s'è ripreso, intanto, a costruire: il ciglio delle gru dei cantieri in via Dante, in via Plebs Rea, in via Gioeni fa da allucinante contrappunto alla cronaca dell'undicesimo anniversario della frana. Alle pendici già sono a buon punto le ruspe che sbancano quintali di terriccio e scavano gallerie per un assurdo,

inutile «quadripartito» che dovrebbe collegare il traffico caotico della città alle arterie statali e provinciali, attraverso i nuovi palazzi — spiegano in Comune — sono sorti e stanno sorgendo grazie ad una ventina di licenze prefabbricate che adesso sono state sbloccate dal genio civile. «E' stato un errore, un grosso errore»: si sfoga l'assessore alla edilizia urbana, Carmelino di Silvestro, senza però sulla lingua in questo clima di ricambio di pagine amministrative, contro i suoi colleghi e predecessori di giunta.

Vito di Maida, segretario provinciale dc, è disposto ad ammettere che a certo, ritardi ce ne sono stati, come si fa a negarlo? e promette che per il futuro, «anche alla luce di quanto di nuovo sul piano politico sta accadendo a Roma ed a Palermo, programmi e gestione amministrativa verranno confrontati e coordinati su una base più ampia».

«Per noi — dice Angelo Capodicasa, segretario della federazione comunista — la crisi è un primo passo avanti. Si tratta di cercare e di trovare un più ampio consenso di massa, uno schieramento sempre più ampio di forze politiche, culturali e sociali per un ordinato sviluppo urbanistico, per battere la speculazione e salvare Agrigento dai gravi pericoli di decadenza cui va incontro se non si opera una netta svolta nella direzione politica». La frana la «cosiddetta frana», come ancora la chiamano al Comune, ridiventa perciò un banco di prova ed un terreno di confronto fondamentale per l'avvenire della città.

Vincenzo Vasile

Dopo la firma dell'accordo italo-tunisino

Gasdotto: ora l'obiettivo sono le reti distributive

Priorità al Mezzogiorno - Le prospettive aperte dalla fornitura del metano algerino - Parlano i dirigenti delle municipalizzate

ROMA — Che cosa accadrà ora, dopo la firma dell'accordo italo-tunisino con cui è stato finalmente possibile abbattere il diaframma che da anni impediva la realizzazione del lungo metanodotto di collegamento tra i pozzi algerini di Hassi Messaud e la rete distributiva del nostro Paese? L'attenzione e l'interesse degli osservatori politici e economici italiani si concentra su alcuni rilevanti dati di prospettiva ma anche su una realtà non secondaria cui non è stata ancora data una chiara soluzione. Cerchiamo di ricapitolare gli elementi essenziali, e di valutarne le conseguenze.

L'ostinata iniziativa politico-diplomatica dei comunisti, dei socialisti e dei democristiani aveva intanto imposto al governo di non considerare definitivo l'irrisolvimento tunisino sulle condizioni per consentire il transito del gasdotto Algeria-Italia, e di tenere aperta la porta alla rinegoziazione dell'accordo originario anziché dar per scontata come avrebbe voluto la SNAM, consociata dell'ENI l'attuazione dell'ipotesi subordinata della sostituzione del metanodotto con il trasporto via nave, previa liquidazione degli idrocarburi e affitto (in attesa della costruzione) di un'adeguata fotta di metaniere.

Ebbene, tanta tenacia è stata ben ripagata: il ritorno alla soluzione originaria consentirà all'Italia di assicurarsi una fornitura di 11,7 miliardi di mc. di metano all'anno per ventisei anni previsti dalla soluzione di ripiego. Quindi, più gas e per più tempo a costi sicuramente più bassi e con un ben maggiore rendimento dell'investimento fisso. Così l'Italia disporrà entro pochi anni di oltre 40 miliardi di mc. di metano (tra quello interno e quello importato, oltre che dall'Algeria, dall'Olanda, dall'URSS e dalla Libia) non solo per ampliare

il processo di diversificazione delle fonti energetiche ma anche — e ci torneremo tra poco — per soddisfare la crescente domanda pubblica per usi civili e industriali. Dietro le resistenze, le opposizioni, i ritardi a sbloccare un'impasse che si trascina da oltre quattromila, si agitava e in realtà continua ad agitare una precisa scelta politica: di disimpegno, o almeno di non coerente impegno nella direzione di attuazione di una linea strategica a lungo termine capace di far da traino ad un rapporto organico di cooperazione economica con il Terzo mondo ed in particolare con quelli del bacino mediterraneo. In definitiva, una cosa è impegnarsi nel metanodotto, un'altra — appunto assai meno impegnativa — nella gestione di un traffico di metaniere.

Il secondo dato di fondo è conseguenza del primo. Più gas, e condizioni ideali (l'apporto del metanodotto nel punto estremo sud-occidentale della Sicilia, a Mizarra del Vallo) per attrarre la condotta principale con una rete secondaria di distribuzione, significa rispondere adeguatamente non solo alla crescente domanda, ma anche all'esigenza di un più equilibrato consumo. Su questi due dati insistono con l'Unità l'on. Armando Sarti, presidente della CISPSEL (Confederazione servizi pubblici enti locali) e l'on. Carlo De Mita, presidente della FNAMEGAV, la Federazione delle aziende municipalizzate. Il consumo di metano per usi civili e industriali assicurato da queste aziende — essi rilevano — è oggi di circa 4 miliardi di mc. l'anno, pari al 40% circa dell'intero attuale consumo.

Ma attenzione, aggiungono: l'uso del metano è tutt'altro che omogeneo, con una forte concentrazione al centro-nord e bassi consumi invece nelle regioni meridionali. Una nuova e diversa distribuzione del gas naturale può contribuire

fortemente ad un riequilibrio complessivo, economico e sociale e civile, del Paese. Le basi ora esistono: una volta superato il Canale, il metanodotto deve attraversare in diagonale tutta la Sicilia e quindi (dopo il salto dello Stretto di Messina, al cui fondo la condotta è stata già ancorata) l'intero Mezzogiorno sino a congiungersi alla attuale rete.

Qui la prospettiva posta da Sarti e De Mita si collega ad un punto nodale che in effetti né l'accordo italo-tunisino poteva chiarire né l'iniziativa politica del governo italiano ha ancora sciolto. In effetti, già l'accordo tripartito del '73 poneva concrete basi all'essenziale processo di redistribuzione del metano nel Mezzogiorno vincendo l'ENI (attraverso le sue consociate SNAM e SNAM-progetti) a) l) concedere una consistente riduzione del prezzo del metano consumato in Sicilia; 2) realizzare all'interno dell'Isola una rete di condutture derivate per l'adduzione del gas almeno in tutti e nove i capoluoghi siciliani.

Ora, sono trasparenti le resistenze ad attuare questi impegni: anche se essi possono assumere una dimensione trainante e mettere in moto un meccanismo destinato ad escludere a ragagnaletta il metanodotto. E' del tutto evidente che imporre il rispetto di questa parte dell'intesa risponde ad una esigenza irrinunciabile di carattere insieme politico, economico e sociale. E il governo, che dopo la firma dell'accordo italo-tunisino non ha più motivo (o pretesto) per ritardare la discussione parlamentare di alcune mozioni che affrontano anche questo risvolto della questione metanodotto, è chiamato ad assumere una posizione chiara, positiva e definitiva che liquidi resistenze e castelli in aria e gli interessi reali del Paese e, in primo luogo, del Mezzogiorno.

g.f.p.

La società Italia deve al personale centinaia di miliardi

Pignorata la «Raffaello» su richiesta di marittimi

GENOVA — La magistratura genovese ha ordinato il pignoramento della «Raffaello», il transatlantico venduto dalla società di navigazione «Italia» allo Scia di Persia, che lo trasferirà in un albergo galleggiante. La decisione è stata presa in seguito alla iniziativa congiunta di vari gruppi di ex marittimi della Fimmare e in particolare della società «Italia», i quali da tempo si erano rivolti alla magistratura per far valere alcune rivendicazioni di carattere economico. La legge «681» sulla ristrutturazione della flotta di Stato, infatti, prevedeva

un esodo agevolato del personale che consenti una lunga serie di prepensionamenti, dal 1974 in poi. I marittimi, tuttavia, chiesero ma non ottennero che le liquidazioni corrisposte comprendessero anche le indennità relative allo straordinario forfettizzato alla iniziativa. La società del gruppo Fimmare e quindi anche la «Italia» non riconobbero la legittimità di tale richiesta, che il contratto di lavoro dei marittimi non avrebbe previsto con chiarezza. Presero così avvio numerose cause di primo grado che furono vinte dai marittimi.

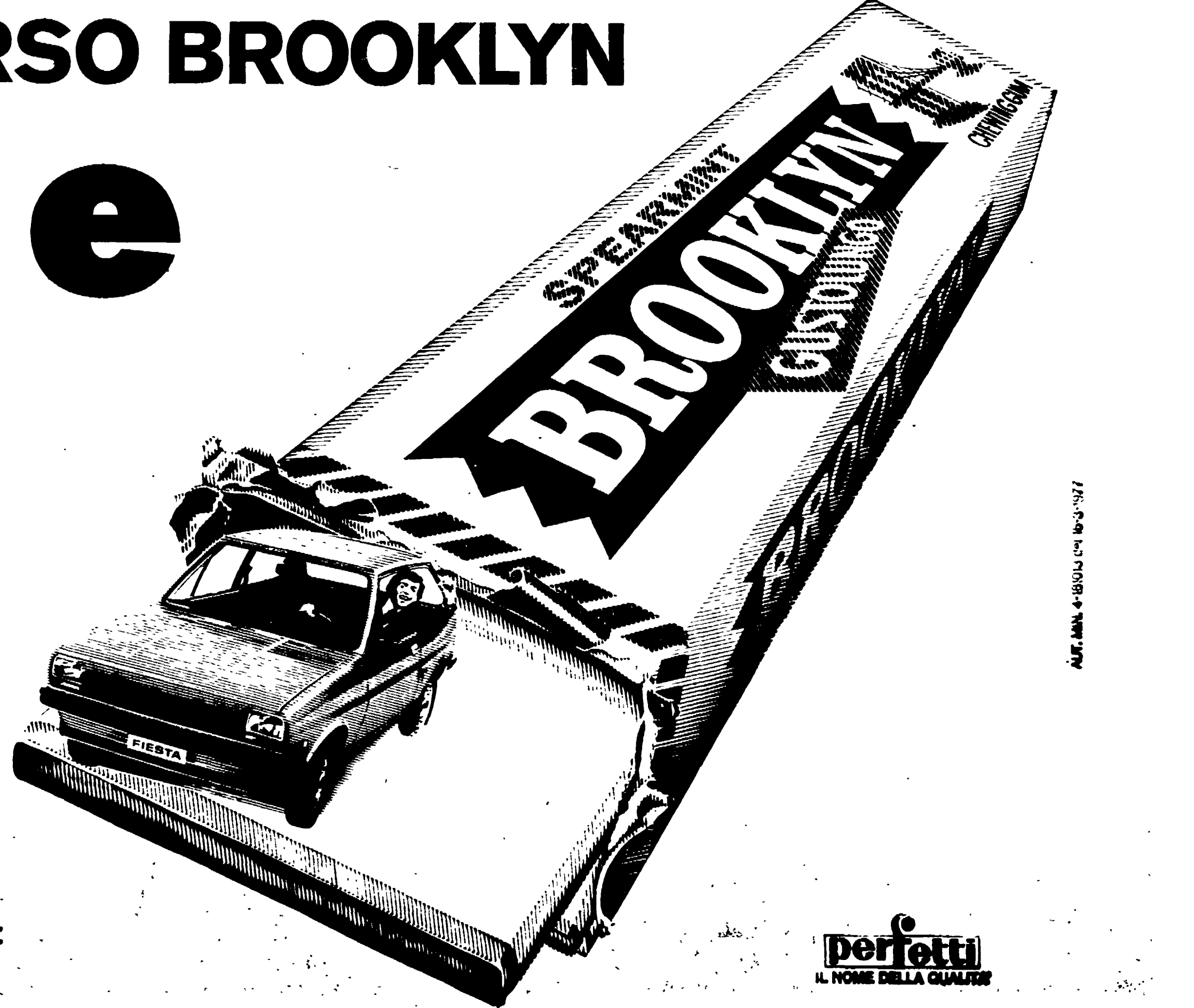
Anche in sede d'appello furono riconosciuti i loro diritti. Adesso la vertenza è all'esame della Cassazione. Nel frattempo i marittimi del gruppo Fimmare, che avevano interessato diversi avvocati e vari pretori, si sono coalizzati, chiedono il pignoramento della nave. Si calcola che se dovesse essere riconosciuto definitivamente il diritto dei lavoratori del gruppo Fimmare all'indennità richiesta, la somma necessaria a far fronte a tutte le esigenze del personale (sia di quello in quiescenza che di quello in attività) ammonterebbe a circa 100 miliardi.

GRANDE CONCORSO BROOKLYN

mordi e vinci

- 10 Ford Fiesta 900
- 10 viaggi Pari-Am a New York*
- 10 TV a colori Telefunken Pal Color 615
- 10 pellicce Annabeta Paris
- 1000 ciclomotori Gerati Eureka Flex
- 1000 biciclette Grandango

*I fortunati vincitori viaggeranno a bordo del favoloso 747 PAN AM.



Mordi il "gustolungo" di Brooklyn: ci sono tante, tante lastre fortunate che ti aspettano, per farti vincere tanti, tanti fantastici premi! E allora, cosa aspetti? Mordi il "gustolungo" di Brooklyn: la prossima lastrina può essere quella vincente!

perfetti IL NOME DELLA QUALITÀ